

il Giornale

pdf premium



- versione scaricabile in PDF con **zoom infinito**
- ottimizzato per **smartphone e tablet** iPad e Android
- solo **49 centesimi** al giorno per l'abbonamento annuale

Offerte di abbonamento:

settimanale	8 €
mensile	25 €
trimestrale	70 €
semestrale	120 €
annuale	175 €

Pagamento:

Carte di credito accettate:



**Il Giornale prosegue
alla prossima pagina**





VIRTUOSA ALL'OPERA

Evelyn Glennie è la prima persona nella storia della musica ad aver creato e sostenuto una carriera tempo pieno come solista di percussioni, esibendosi in tutto il mondo con le più famose orchestre, direttorie artisti. Suo è il primo concerto di percussioni dei Proms, che si è tenuto nel 1992 alla Albert Hall

Luca Pavanel

FESTIVAL MITO

Glennie e i suoi ritmi

La percussionista che sente con il corpo

La musicista sorda dall'infanzia si esibisce al Teatro Fontana. Con lei il pianista Smith

■ MiTo, una star delle percussioni questa sera dalle ore 21 al Teatro Fontana. Lei si chiama Evelyn Glennie. Segni particolari: è sorda dall'infanzia. Domanda: come fa a suonare? Percependo ed esprimendo ciò che non può più sentire attraverso il movimento, disegnando quindi i contorni del ritmo nello spazio. Vederla, oltre che ascoltarla, è dunque un'esperienza speciale. Una storia davvero particolare, la sua. Superando ogni possibile pregiudizio e aspettativa, questa musicista di origini scozzesi è diventata una delle maggiori virtuose di una famiglia di strumenti variegata e complessa qual è quella delle percussioni. Ha imparato ad ascoltare la musica in modo diverso, lasciando che il ritmo fluisse attraverso il corpo e penetrasse in ogni fibra come in una danza infinita. Ma veniamo al programma del concerto di oggi.

La sua esibizione in duo con il pianista Philip Smith si apre con un lavoro di un'altra pioniera delle percussioni, sua grande fonte d'ispirazione, Keiko Abe, virtuosa della mar-

rimba. La Glennie le rende omaggio eseguendo uno dei suoi lavori più conosciuti, «Prism Rhapsody» (1955) per marimba e orchestra di fiati, e pubblicata subito dopo anche in una versione con pianoforte. L'improvvisazione riveste un ruolo importante nel lavoro, così come l'ebbrezza del virtuosismo, che significa giostare a velocità supersonica con le bacchette, impugnate a due per mano, cadendo sui listelli con precisione chirurgica. Di natura concertante, «Prism Rhapsody» presenta uno spiccato carattere dialettico con un pianoforte che si ricor-

da d'essere anch'esso strumento a percussione. Un altro pezzo in scaletta.

Compositrice anche lei, nel 2011 la Glennie scrive «Orologeria Aureola», col compositore Philip Sheppard. Il titolo richiama l'idea di un congegno meccanico, in cui il disegno ritmico intrecciato di pianoforte e halo, uno strumento di latta a forma di coperchio con am-

maccature prodotte ad arte per intonare il suono, si propaga con una specie di moto perpetuo. Sullo sfondo, una melodia al violoncello, registrata su nastro. E ancora.

La musica del londinese James Keane, sempre straripante di energia, è molto spesso incanalata in forme coreografiche, come nel caso di «Piece of Dance», scritto nel 2016 per lo spettacolo Desappearing Acts della compagnia Flexer & Sandiland. Nella performance coreografica, il lavoro era eseguito dal vivo da Evelyn Glennie, che poi ha deciso di mantenerlo in repertorio anche in

forma di concerto. La partitura di Having Never Written a «Note for Percussion» (1971) del compositore americano James Tenney, esponente di spicco del Fluxus, riflette una concezione di virtuosismo che ha a che fare con la capacità di dominare ogni singolo muscolo del proprio corpo, quasi un «virtuosismo dell'autoccontrollo». La pagina è contenuta in una cartolina postale spedita al dedicatario, il percussionista John Bergamo, che si vide arrivare un semplice rigo con una nota ribattuta, da eseguirsi con una forcella molto lunga - di crescendo dal nulla al «ffit» per poi tornare al silenzio di partenza.

Il rapporto tra percussioni e pianoforte suscita altre riflessioni nel lavoro di Nebojsa Jovan Zivkovic, percussionista e compositore tedesco di origine serba. «Quasi una Sonata op. 29» (2001) commissionato dalla Glennie alludendo sin dal titolo a una celebre Sonata di Beethoven, mette in luce il rapporto problematico della scrittura per due strumenti, percussioni e pianoforte, per molti aspetti affini, ma con una storia completamente diversa alle spalle.

DOMENICA

LaVerdi suona alla Scala per festeggiare i suoi 25 anni



SUL PODIO Sul palcoscenico ci sarà il direttore Peter Flor

■ Domenica laVerdi alle ore 20 torna al Teatro alla Scala di Milano con il tradizionale concerto straordinario di inizio autunno, che apre le porte alla nuova Stagione, densa di anniversari importanti, tra cui i 25 anni dell'Orchestra sinfonica. Protagonisti del concerto inaugurale della Stagione 2018-19 sono due giganti della musica mitteleuropea: Ludwig van Beethoven con il «Concerto per pianoforte e orchestra n.5 in Mi bemolle maggiore op.73 Imperatore» e Gustav Mahler con la Sinfonia n.1 in Re maggiore, titolata «Il Titano».

«L'Imperatore», l'ultimo concerto composto da Beethoven quando ormai era sordo (1822), fu da subito un successo e divenne il cavallo di battaglia di tanti pianisti dell'epoca, mentre la prima sinfonia di Mahler non ebbe altrettanta fortuna, tanto che, dopo la prima esecuzione (1889), fu oggetto di svariate modifiche fino alla versione che universalmente è considerata un capolavoro assoluto: «Il Titano» appunto. «L'Imperatore» e il «Titano» dialogheranno in un inedito percorso attorno all'uomo sul palco del Teatro alla Scala con l'Orchestra Verdi diretta dal Maestro Claus Peter Flor, suo direttore musicale dal 2017. A misurarsi con il capolavoro di Beethoven, sarà il pianista italiano di fama internazionale Enrico Pace, un grandissimo ritorno a laVerdi dopo 13 anni.

Piera Anna Franini

PERSONAGGI

Dietro al Bolshoi alla Scala c'è Kusnirovich il magnate russo innamorato della danza

L'uomo d'affari: «Amo l'arte, se un'operazione ha un valore io la sostengo»

■ A Mikhail Kusnirovich (1966) piacciono le grandi imprese. Ha portato il lusso nella Piazza Rossa di Mosca rilanciando Gum, lo storico shopping mall voluto dagli zar, mortificato durante gli anni sovietici, quindi trasformato nel tempio dei marchi di punta del *made in Italy*. Già nel 1991 aveva lanciato il colosso di distribuzione del lusso italiano, Bosco di Ciliegi. A Kusnirovich si deve in gran parte - quella conta: l'economica - la presenza alla Scala della compagnia di ballo del Bolshoi (fino al 13). Che ha visto brillare, con un successo personale, l'unico italiano nella compagnia moscovita, Jacopo Tissi.

Kusnirovich è un miliardario con l'attrazione per l'arte, la sostiene in Russia e in Europa. Ha poi un debole per l'Italia, e per la Scala tanto che non si esclude il suo intervento per «Chovansina»: la maxi-opera di Murski attesa in febbraio nel nuovo allestimento di Mario Martone e la dire-

zione musicale di Valery Gergiev. Lunedì, la sua presenza ha calamitato alla Scala alcuni dei grandi nomi della moda, da Miuccia Prada a Alberta Ferretti, Francesco Vezzoli, Gerolamo Etro, Jacopo Etro, Gianluca Isaia, Marco Bogliano. In un perfetto italiano, con simpatica inflessione emiliana, Kusnirovich ci spiega di non avere competenze specifiche in arte, ha una laurea in ingegneria chimica, ed è uomo d'affari. Conta una cosa, però, che «l'arte sia autentica, sincera: cosa che in genere riesco a intercettare. Poi spazio dalla pittura alla scultura, dal teatro puro a quello d'opera, ho un debole per la danza e per il cinema, quest'anno non mi è stato

possibile, ma l'anno scorso ho seguito la Mostra del Cinema di Venezia». Anticipa che tornerà per la prima della Scala, il protagonista (Attila) è l'amico Ildar Abdrazakov, così come sarà a Milano per Chovansina. Qual è la gioia del mecenate? «Non parlerei



IN SCENA Una star delle due punte

di gioia. Non mi interessa dimostrare a me stesso di essere una brava persona che sostiene l'arte. Amo la cultura, i miei affari vanno bene dunque se capisco che un'operazione culturale è genuina, ma necessita di sostegno, intervengo. Mi piace spendere i soldi così. E inoltre un insegnamento per i miei figli che così capiscono che vale la pena supportare cose vere e durature, dispensatrici di emozioni». Cosa ricorda della Russia comunista? Sorride: «Quei tempi, in fondo, mi piacciono. Erano gli anni della giovinezza. E comunque non era tutto negativo», la mente però va proprio a quelle, «non si poteva scegliere, era tutto uniforme. C'era una cosa che procurava

grande sofferenza: intromissione di regole esterne nelle nostre vite private». E ancora.

Conosce i libri di Svetlana Aleksievic, Premio Nobel per la Letteratura nel 2015, «dicono verità, però la vita non era così grigia, era multicolore. Mio nonno visse la fase di Stalin, partecipò alla guerra e finì in prigione con altri 20 milioni di persone. Ma quella era un'epoca legata a Stalin. Nonostante questa tragedia, la mia famiglia non visse male». Non risparmiava invece critiche agli Usa, «dopo l'embargo non siamo certo diventati più felici. Non ci saremmo mai aspettati queste azioni. Siamo rimasti delusi. La Russia non è colpevole di tutto, ha fatto anche cose positive, ha sviluppato l'industria per esempio. Anche stiamo per aprire un'azienda d'abbigliamento con mille dipendenti e una manifattura esclusivamente russa, con tecnologia tedesca e *know how* italiano. In tanti hanno risentito delle sanzioni, a parte l'America ovviamente, è lontana».